

La miseria umana dei nuovi padri padroni

PIERANGELO SAPEGNO

Uccidono i figli. Padri senza pietà, che inferiscono sui loro corpi sempre con lo stesso strumento di morte, un coltello. A Sassuolo, quando gli agenti sono entrati nella casa di via Manin, zona vecchio ospedale, palazzi tutti uguali e strade strette, si sono trovati davanti a una mattanza: cinque persone senza vita, sdraiate nel loro sangue, e due erano bambini, di 5 e 2 anni.

L'assassino è un tunisino, residente da molti anni in Italia, che i compagni di lavoro al supermercato descrivono come «un uomo tranquillo e ben integrato, sposato con una italiana». Non è una storia di degrado e di miseria. È solo una storia di violenza, di un padre padrone che si è preso il diritto di vita e di morte su tutti i suoi familiari, anche sui suoi figli. A Vetrulia, Viterbo, un altro padre, il polacco Mirko Tomkow, appena qualche giorno prima aveva sgozzato suo figlio, di 10 anni, con un coltellaccio, e poi l'aveva lasciato lì, sul pavimento, sdraiandosi sul letto ubriaco, con la lama sanguinante che gli scivolava dalla mano. La cosa incredibile è che non l'ha ucciso in un raptus e non ce l'aveva con lui: voleva punire la madre, che l'aveva lasciato, dopo aver denunciato alla polizia le sue violenze.

Il padre padrone rende le persone che lo amano oggetti del suo potere. E nel linguaggio degli affetti e delle emozioni, i loro sentimenti dominanti sono quelli dell'egoismo e della solitudine. L'idea che hanno della famiglia è solo quella di un luogo che gli appartiene, in cui possono rifugiarsi. I padri padroni di un tempo erano lo specchio di una società patriarcale. Ma questi sono scollati dalla realtà, e perciò ancora più violenti, perché attorno a loro non hanno un mondo uguale in cui riconoscersi e poter ricostruire lo stesso modello.

Mirko Tomkow per ordine del Tribunale di Viterbo non poteva avvicinarsi alla moglie e per questo ha ucciso suo figlio. Ma è riuscito a premeditare il delitto nei fumi dell'alcol, prima aggirandosi davanti a scuola come uno soffocato dall'ansia e poi seguendolo fino a casa. È stato il piccolo Matias ad aprirgli la porta, e noi non riusciremo mai a capire la sua ferocia, perché il bambino l'avrà salutato e si sarà voltato prima di essere colpito alla gola senza pietà.

Non hanno paura dell'orrore che provocano, loro ci stanno dentro. È orrenda la loro solitudine umana, la loro miseria, il loro egoismo. A Sassuolo Elisa Mulas, 44 anni, aveva abbandonato il marito tunisino, di 38 anni, tornando a vivere dalla mamma con i due figli. Lui prima, secondo la testimonianza di un'amica, l'aveva minacciata di morte se non rientrava a casa. E ieri s'è presentato sulla porta con il suo coltellaccio. Ha ucciso tutti con una violenza inaudita, hanno confessato i poliziotti che sono arrivati sulla scena del delitto.

E ha infierito sulle donne - la suocera e le moglie - e sui bambini alla stessa maniera, come oggetti che non servivano più alla sua patologica solitudine, da distruggere e da cancellare.

Questi padri crudeli sono tutt'e due immigrati. E Salvini ha subito postato su Instagram un titolo sulla strage di Sassuolo chiedendo «una preghiera per questi piccoli angeli».

Ma i padri padroni non hanno confini, appartengono alla nostra società imperfetta, alle sue contraddizioni. Un anno fa era stato un italiano a uccidere il figlio, Andrea, per gli stessi motivi, perché la moglie l'aveva lasciato. Gli aveva preparato da mangiare, aveva cenato con lui e poi l'aveva messo a letto a dormire. L'aveva ucciso mentre sognava. Con un colpo di pistola. Aveva scritto su Facebook che gli avevano tolto la gioia di vivere.